

Continuano le manovre per bloccare il processo fissato per oggi a Milano

Fallito il piano delle provocazioni le BR ricorrono ai cavalli giuridici

Il legale di fiducia di Curcio rinuncia all'incarico e il capo dei terroristi annuncia di non accettare nessun difensore d'ufficio - Dichiarazioni dell'avvocato Guiso, portavoce dei brigatisti - Conferma dell'isolamento dei criminali

Dalla nostra redazione

MILANO — Si apre questa mattina alla prima corte di assise il processo contro Renato Curcio e altri quattro brigatisti per la sparatoria avvenuta il 18 gennaio 1976 in via Maderno 5 all'atto della sua cattura. Imponenti misure di sicurezza sono state prese per assicurare la celebrazione del processo. Il primo atto sarà dedicato alla formazione della corte con la nomina della giuria popolare. Quindici persone sono state convocate dal presidente, dottor Mario Del Rio, e non dovrebbero esserci difficoltà su questo versante. Dopo l'invio di documentazione medica da parte di due avvocati, certificazione che è stata respinta per cui gli interessati dovranno presentarsi ugualmente, un terzo convocato ha fatto sapere di essere ricoverato in ospedale per «ulcera duodenale». Il numero di candidati entro cui individuare i giurati popolari è, comunque, tale da garantire un margine di sicurezza.

Decisione personale

L'attacco al processo, del resto, è già stato portato su un altro versante: si sa già che all'udienza di oggi l'imputato principale sarà senza il suo difensore di fiducia, avvocato Giannino Guiso, che ha rinunciato al suo mandato. Il legale sarà in aula solo per consegnare al presidente una memoria scritta. La notizia della rinuncia è stata data dallo stesso Guiso ieri, durante una conferenza stampa nel corso della quale ha anche informato di avere avuto un incontro a San Vittore con il suo difeso e di avere concordato con lui tale decisione. Anche l'altro difensore di Curcio, l'avvocato Eduardo Di Giovanni, non dovrebbe essere presente al processo. Guiso aveva sottolineato, comunque, che la sua decisione era strettamente personale. Ma dalle sue stesse affermazioni si era capito chiaramente che questo atteggiamento era susseguente ad una scelta di tutti i brigatisti.

Quello che a Torino venne fatto direttamente dagli imputati che tentarono di leggere una proclama, quello che a Bologna venne attuato attraverso un difensore che diede lettura di un comunicato, è stato anticipato ieri nella conferenza stampa. L'effetto che si vuole raggiungere è esattamente lo stesso. La rinuncia al mandato da parte di Guiso è «il uscire sbattendo la porta da questo processo», e come inevitabilmente, il problema dei difensori di ufficio, rifiutati dai brigatisti.

Quali motivi ha addotto Guiso per l'improvvisa decisione, susseguente a dichiarazioni esaltatamente opposte rilasciate due giorni fa? Guiso ha detto, nella conferenza stampa che la sua decisione è un atto di protesta per le condizioni in cui viene tenuto Curcio all'Asinara, ma perché non si possano separare, a livello processuale, le azioni di cui è imputato Curcio dalle motivazioni di queste. Da ultimo la mia annuncia è una protesta per le condizioni in cui viene tenuto Curcio all'Asinara, condizioni di inumano isolamento: il trattamento di questi "politici" è da addebitare a misure dettate direttamente dall'esecutivo, tendenti all'annientamento psicologico e politico.

«Come mai queste violazioni e queste condizioni si è aspettato solo ora per renderle note?». È stato chiesto dai giornalisti. Guiso ha risposto di avere ripetutamente protestato con le autorità. Ma allora perché si dava, due giorni fa, per certo che la difesa di fiducia sarebbe stata assicurata? Con risposte corte e ambigue Guiso ha ribattuto che si tratta di una sua decisione. Ma è chiaro che la rinuncia non può non essere collegata alla linea processuale decisa da tempo dalle «brigate rosse». Del resto è stato lo stesso Guiso a leggere alcune affermazioni fatte da Curcio che aveva accuratamente annoteate su di un taccuino.

«Il processo è un momento dello scontro politico — una parola di Curcio — e alle BR non interessa fare saltare il processo, perché questo non è nient'altro che un episodio dello scontro tra rivoluzione e contro-rivoluzione. Se lo Stato non riesce a celebrare il processo è per sua debolezza, noi non puntiamo a questo obiettivo. La logica a cui ci atteniamo è di classe, non giuridica. Il processo è un momento di guerra, è uno scontro politico-militare come tale governato non da leggi giuridiche, ma da quelle politico-militari».

Grottesca smentita

Insomma l'obiettivo dichiarato è quello di dimostrare la debolezza dello Stato. Circa difensori di ufficio, a cui per forza di cose si dovrà ricorrere, sono state fatte affermazioni gravi e minacciose. «Curcio non si lascerà difendere da un avvocato di ufficio — ha detto Guiso. Anzi ha affermato che se il difensore di ufficio lo imponesse, lo spongono con la forza. Essendo questo un atto violento, si risponderà con la violenza».

«Il processo è processo di guerriglia. L'avvocato di ufficio non può parlare per la guerriglia».

Di fronte a questa nuova delirante dichiarazione, sta la mobilitazione dei lavoratori milanesi che hanno accolto l'appello del comitato antifascista. L'isolamento in cui si trovano i brigatisti viene sentito con malcelato disprezzo. La stessa iniziativa del consiglio dell'ordine degli avvocati è stata definita da Curcio come una lettera, un concorso di persone che intendono difendere lo Stato e non l'imputato. Infine una grottesca smentita (alla quale non si comprende come si consideri autorizzato) della paternità delle minacce numerose, ad avvocati e giudici popolari (queste non sono gestibili politicamente). Secondo Guiso farebbero parte di una «guerra psicologica» di cui le brigate rosse sarebbero vittime. «Perché non sono state allora smentite?», hanno ribattuto i giornalisti. Guiso non ha risposto ma ne ha approfittato per dire che la stampa si sarebbe fatta strumento, riportando le notizie, di tale guerra psicologica. Insomma, per almeno una parte le risposte di Guiso sono state più quelle di un portavoce che di un avvocato difensore.

Rifuto del difensore di fiducia, rifiuto del difensore di ufficio, nessuna richiesta di autodifesa («non interessa appellarsi a convenzioni, ma al movimento rivoluzionario»); queste le connotazioni di fondo di una posizione che tende a colpire la giustizia, impedendole di funzionare. La rinuncia al mandato rientra in questo quadro. Si tratterà di vedere che cosa faranno gli altri difensori questa mattina.

Maurizio Michellini



MILANO — Carabinieri con cani-poliiziotto all'interno del Palazzo di Giustizia alla vigilia del processo ai brigatisti

Era evaso dal carcere di San Vittore il 3 maggio scorso

Preso a Taranto il bandito Colia «cervello» della gang Vallanzasca

Era in una villa in compagnia di tre uomini e tre donne - Segnalazione della questura di Milano - Non ha opposto resistenza - Preparava un sequestro?



TARANTO — Antonio Colia subito dopo la cattura

Dal nostro inviato

TARANTO — È durata esattamente un mese e il giorno la latitanza di Antonio Colia, evaso il 3 maggio scorso da San Vittore, insieme ad altri detenuti, con una fuga che fece scalpore. Il cosiddetto «cervello» della banda Vallanzasca, appunto Antonio Colia, detto Pinella, anni 29, è stato infatti arrestato ieri pomeriggio verso le 15, in una villa, in compagnia di tre donne e tre uomini, quest'ultimi anch'essi ricercati. Riprendendo dunque la via del carcere, per la terza volta (un comando, aveva già «liberato» il duro milanese dal carcere di Lodi nell'ottobre scorso) il bandito che nei giorni scorsi, dopo l'evazione, aveva cercato di spargere il terrore nel capoluogo lombardo, rimpatriando a Taranto, ha finito per negare anche di bambini, se la sua donna, Giuseppina Uselli, in carcere a Brescia, non fosse stata immediatamente rilasciata. Colia e i suoi amici stavano forse organizzando un sequestro di persona. Avevano armi, passaporti, carte di identità e patenti false. Gli altri sei arrestati assieme a Colia sono: Francesco Caracciolo di 27 anni, di Roma, passaporti, carte di identità e patenti false. Gli altri sei arrestati assieme a Colia sono: Francesco Caracciolo di 27 anni, di Roma, passaporti, carte di identità e patenti false. Gli altri sei arrestati assieme a Colia sono: Francesco Caracciolo di 27 anni, di Roma, passaporti, carte di identità e patenti false.

Indiziati sovrintendenti lirici dopo una denuncia

ROMA — Comunicazioni giudiziarie sono state emesse dalla Procura di Roma nei confronti dei soprintendenti agli enti lirici di tutta Italia. L'inchiesta giudiziaria ha preso l'avvio da una denuncia del senatore democristiano Todini secondo la quale gli enti lirici non tengono conto della legge n. 800 del 1967 in base alla quale è fatto espresso divieto di scritturare cantanti ed orchestrali ricorrendo alla mediazione di agenzie specializzate. Fino a ieri le comunicazioni giudiziarie sono pervenute a Luca Di Schiena soprintendente dell'Opera di Roma, Giuseppe Negri del Teatro Regio di Parma, Luigi Floris Ammannati e Silvano Bussotti della Fenice di Venezia e ai maestri Eugenio Boglietti e Wolf Ferrari, le cui abitazioni sono state perquisite. Altre perquisizioni sono state eseguite dalla Guardia di finanza a Roma e a Milano, oltre che a Venezia.

Tentano di minimizzare gli imputati al processo Borghese

«I progetti dei golpisti? Una favola»

Per Micalizio una serie di criminosi piani ridotti ad «esercitazioni verbali» — I fascisti giocano sulle lacune lasciate dall'istruttoria ma non reggono alle contestazioni

ROMA — Il copione è sempre lo stesso: tentare di dimostrare che i golpisti non esistono, di negare l'esistenza di uomini del servizio segreto che avrebbero intralciato addosso agli uomini di Borghese delle accuse indecifrabili sfruttando le «gare al paradosso» che pare fossero, stando a quanto ha affermato anche ieri in aula Giacomo Micalizio, uno degli imputati, lo sport preferito dei neofascisti in causa. Si parlava, nel gruppo, di un'urto da rubare al centro nucleare di Ispra per inquinare delle sorgenti d'acqua? Sì, ma era solo una battuta, una specie di risposta provocatoria di Elioodoro Pomar, ricercatore ad Ispra, alle sollecitazioni di Torquato Nicoli, altro cospiratore diventato poi, stando alla sentenza di rinvio a giudizio, informatore del SID. E che diceva Nicoli? «Egli insisteva nel proporre l'eliminazione di uomini politici, in particolare quella di Taviani. Sosteneva che bisognava farlo fuori perché era in collegamento con le «Brigate rosse» attraverso l'avvocato Lazzagna. Fu sempre lui a suggerire un attentato contro i magistrati che indagavano sulle trame eversive, mentre erano riuniti in un albergo di Abano Terme. D'altra parte soltanto lui poteva sapere questi fatti, frequentando gli ambienti «di SID»: questa la spiegazione di Micalizio.

Taviani, Lazzagna, le Brigate rosse, un guazzabuglio indescribibile nel quale si afferrava solo la disperata ricerca dell'imputato di sfuggire alla morsa degli elementi di accusa. Qualche spiraglio viene lasciato agli imputati dalle numerose e gravi lacune di una istruttoria che ha trascurato di affondare i bistruttati del burlesco degli ibridi e inconfessati rapporti tra uomini del servizio segreto e fascisti abbandonando così gran parte del prezioso lavoro svolto dai giudici Tamburino e Violante. Ma non servono a deviare l'attenzione sulla gran mole di prove sui loro disegni eversivi. Così Micalizio anche ieri ha finito per negare anche l'evidenza, smentendo se stesso. Era stato Torquato Nicoli a parlare per primo, durante l'istruttoria, di un testamento di Junio Valerio Borghese. Egli disse che Micalizio, durante una riunione, dopo la morte del «principe nero» rivelò che quest'ultimo aveva lasciato un documento compromettente per il generale Miceli e che tale documento era stato consegnato a Delle Chiaie. Giacomo Micalizio in aula ha negato tutto ma non ha potuto fare altro che rifugiarsi in corner quando l'attenzione si è spostata su un altro documento, quello di Borghese ma anche altri due camerati di rango, Parigini e Pavia. Il Fbi ha incalzato: «Risultava che l'imputato, Pomar e Pavia avrebbero dovuto avere un incontro a Roma, all'albergo Commodore, con un altro imputato, che quale dovevano ricevere un documento...». «Lo nego, lo nego» — ha risposto Micalizio, ma gli altri imputati ne hanno parlato. L'interrogatorio si è chiuso con un'altra serie di tentativi di un po' patetici di Micalizio tesi a far credere che quando si parlava di omicidi di personalità politiche lo si faceva per esercitazione meramente verbale. A margine del processo: la palestra dove si svolgono le udienze è circondata da agenti e carabinieri, controllata notte e giorno, perquisita, tenuta sotto il tiro delle mitragliatrici. Ma ciò non è bastato per evitare che qualcuno portasse via dal banco degli avvocati un filippone, e staccando un alito, facesse saltare tutto l'impianto.

Conferenza stampa della FLM a Roma

La produzione sfrenata delle armi fomenta eversione e criminalità

Un settore «gonfiato» da falsa propaganda - Scarsa incidenza sull'occupazione e sull'esportazione - Necessario un impegno a livello internazionale - Il Parlamento all'oscuro dei traffici

ROMA — La produzione e il commercio delle armi quali incidono hanno avuto nello sviluppo della criminalità? Costituiscono strumenti di morte come si concilia con i principi di difesa della pace cui si ispira la Carta Costituzionale? Questi e altri interrogativi sono stati al centro della conferenza stampa organizzata dalla Federazione Lavoratori Metalmeccanici in vista della conferenza di Belgrado. Nella relazione introduttiva, il segretario nazionale della FLM, Alberto Tridone, ha innanzi tutto criticato le false affermazioni secondo le quali la produzione delle armi in Italia sarebbe determinata per bilanciare la bilancia dei pagamenti. Infatti le esportazioni di armi italiane incidono soltanto per il 15-20% sul valore complessivo delle commesse all'estero e anche per quanto riguarda la mano d'opera impiegata dalle fabbriche di armi, le cifre del settore non sono tali da meritare un'ostacolo a un'eventuale riduzione. In sostanza la vendita delle armi rappresenta una fonte di profitto ad esclusivo beneficio delle aziende che riescono ad inserirsi nei mercati esteri. Dalle cifre fornite si

rileva, secondo Tridone, la possibilità di riconvertire l'industria bellica ad attività civili. Il relatore ha quindi indicato una serie di obiettivi a breve e a lungo termine per controllare la produzione di armi che si possono così riassumere: 1) divulgazione ufficiale dei dati sulle vendite di armi effettuate dalle industrie private e a partecipazione statale; 2) impegno dell'Italia a discutere e cercare di coordinare la propria politica di esportazione delle armi nell'ambito della CEE; 3) impegno del Parlamento a favore del controllo degli armamenti e del disarmo. Inoltre la FLM ha proposto che l'Italia dovrebbe annunciare alla Conferenza di Belgrado che inizia oggi, la sua intenzione di sottoporre ad un rigoroso controllo politico le esportazioni delle armi. L'on. Fracanzani che ha svolto la seconda relazione ha messo in evidenza gli aspetti morali e politici che da sempre contrastano con la produzione e il commercio delle armi. In particolare l'oratore, dopo aver affermato che nel mondo si spendono 500 mila dollari al minuto per fabbricare strumenti di distruzione, ha criticato la

politica delle fabbriche statali che invece di tener conto della «vocazione alla pace» della nostra Costituzione hanno scelto la logica aziendalistica. Quando si fabbricano armi è stato poi affermato, quanto prima o poi le usa e anche nel nostro Paese la criminalità comune e politica ha tratto l'arma dai molteplici usi degli strumenti di morte. L'on. Accame, presidente della commissione Difesa della Camera ha sottolineato la gravità del fatto che in sostanza il Parlamento è all'oscuro sia per quanto riguarda la produzione che la destinazione delle armi. Non vi sono ancora strumenti legislativi che assicurino precise garanzie che le esportazioni delle armi vadano ai paesi indicati come destinatari; a livello internazionale prevale infatti il sistema del «passamano». L'on. Accame ha ricordato che per puro caso si è saputo che l'Italia ha prodotto e esportato missili per la Libia, ecc. Tutte esportazioni perseguitate all'insaputa del Parlamento.



Colpo di scena nel sequestro del dirigente Fiat

Arrestato intermediario della famiglia Revelli

È un ex ministro della repubblica dominicana che teneva i contatti coi banditi - «Una decisione tragica e ingiusta» dice la moglie del rapito

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Clamoroso colpo di scena nell'affare Revelli Beaumont, il presidente della Fiat-France rapito 9 aprile scorso e per la cui liberazione i suoi rapitori avevano chiesto ad Agnelli il risarcimento di 25 milioni di dollari (25 miliardi di lire): ieri mattina la polizia ha arrestato e sottoposto a stringente interrogatorio Hector Aristy, ex ministro della Repubblica Dominicana, amico della famiglia Revelli e intermediario principale tra questa e i rapitori. Colia e i suoi amici non hanno opposto resistenza. «Bravi complimenti», ha detto Colia, agli agenti che lo ammanettavano. Avevano 2 pistole calibro 9, due P.38 e una 7,65; molti i caricatori. I sette arrestati, dopo gli interrogatori durati sino a tarda sera, sono stati trasferiti nel carcere di Via Viola. Per la detenzione di armi saranno processati, per direttissima, tutti a Taranto, probabilmente oggi. d. co.

manifestarsi ai giornalisti come è del tutto normale che la polizia chieda al signor Aristy delle spiegazioni sui suoi contatti con i rapitori. In definitiva la polizia non era d'accordo sul fatto che la famiglia Revelli conducesse in modo autonomo il negoziato con i rapitori ed ha inteso probabilmente tagliare corto fermando il principale agente di collegamento tra le due parti. Quanto alla somma del riscatto, essa è fissata in una dote da 30 a 8 milioni di dollari (7 miliardi di lire) e la famiglia Revelli avrebbe ottenuto, non si sa come, il modo di pagarla ai rapitori. A questo proposito c'è chi sostiene che la direzione generale della Fiat abbia accettato di versare questa cifra senza voler figurare come «patron» e lasciando alla famiglia Revelli il compito di versare il riscatto ai rapitori e di condurre a modo suo la trattativa. «Le Monde» che fornisce la notizia, rivendica da parte dell'ammontare del riscatto, afferma inoltre che Hector Aristy avrebbe dichiarato qualche giorno fa, allorché aveva avuto la leggerezza di

manifestarsi ai giornalisti come è del tutto normale che la polizia chieda al signor Aristy delle spiegazioni sui suoi contatti con i rapitori e la famiglia Revelli, di «non poter tradire la regola del silenzio per non mettere in pericolo la vita di Luchino Revelli». Evidentemente la polizia non è stata del suo parere e ha voluto saperne di più. A questo punto, mentre la stampa della sera parigina è uscita a titoli di scatola sull'arresto o il fermo di Hector Aristy, e si sa che la polizia non abbia commesso a sua volta un grave errore. Il comando della Brigata criminale, forse per alleggerire la propria responsabilità, sostiene che il fermo di Aristy non ha interrotto i contatti tra le due parti e che non è stata fissata nessuna nuova scadenza ultimativa da parte dei rapitori circa la vita di Revelli: il che può essere positivo ma anche del tutto negativo. Il timore che Aristy sveli i luoghi di appuntamento potrebbe infatti spingere i rapitori ad eccitarsi dopo essersi liberati della loro vittima.

Augusto Pancaldi

Nella foto in alto: la moglie di Revelli

L'inchiesta verso la conclusione

Per l'attentato a Coco accusato solo Naria

GENOVA — L'indagine sulla strage di via Balbi a Genova, dove furono assassinati il procuratore generale Francesco Coco e due agenti della «Brigate rosse», è praticamente conclusa con un solo indiziato: Giuliano Naria, il giovane arrestato dopo il tentativo di sequestro di Francesco Coco e delle due guardie del corpo, Saponara e Dejana, gli altri istruttori sono pressoché completati e non vanno oltre l'accusa di omicidio volontario, rivolta a suo tempo e successivamente confermata a carico di Giuliano Naria; lo ha dichiarato ieri mattina il giudice istruttore di Torino, Gianfranco Caselli. Il magistrato, giunto a Genova, si è incontrato con i giornalisti dopo una serie di colloqui con il pubblico ministero Mario Bossi, con il presidente della prima sezione del tribunale Vito Napole-

tano, e con il giudice istruttore Giovanni Boglietti, in merito a vicende marginali, relative all'attività dei terroristi. Sossi e Boglietti hanno, infatti, ricevuto minacce da Naria mentre il nome di Vito Napoletano fu pronunciato nel corso di una telefonata anonima di carattere minatorio. Naria, come è noto, presiedette a suo tempo la corte d'assise nel processo a carico della banda «XXII Ottobre». Tre magistrati genovesi sono stati dunque sentiti come parti lese e testimoni. Caselli ha interrogato anche due guardie carcerarie di Marassi e un agente di polizia addetto alla guardia del corpo del dottor Rossi. Il giudice torinese ha precisato che per questi episodi minori dovrà decidere la corte di cassazione. Dopo aver annunciato la conclusione ormai imminente dell'istruttoria, il magistrato ha precisato che le indagini hanno escluso l'attribuzione di responsabilità agli altri sospettati.